

**Emergenza
profughi**



Un giovane albanese ferito sul peschereccio «DehVina», a destra, l'imbarcazione nel porto di Otranto; sotto, il ministro per l'immigrazione Margherita Boniver

Da Brindisi fino a Trieste situazione di stallo dopo l'ultima ondata di arrivi. Ad Otranto due ragazzi sono giunti morti mitragliati dalla milizia. Il ministro: d'ora in poi soccorsi solo in casi estremi



Centinaia di albanesi bloccati in mare

«Nessuno scenda dalle navi». Il governo studia contromisure



De Michelis minaccia ritorsioni contro Tirana

ROMA. Oggi, il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, vola a Tirana. Va a spiegare al governo albanese che questo nuovo esodo di profughi deve interrompersi immediatamente. Ha un argomento molto convincente, per fare questo discorso.

Spiegherà, De Michelis, che il governo albanese s'impegna a impedire la partenza e l'imbarco della sua popolazione, o l'Italia si impegnerà a chiudere il portofoglio e a negare aiuti economici. Non solo: certo non sarà il governo italiano ad aiutare l'inserimento dell'Albania in Europa.

Non è un ricatto, ma una ritorsione: gli accordi, con Tirana, erano altri. Certo, per un po', per qualche settimana, sono anche stati rispettati. Questo è pronto a riconoscerlo anche il ministro per l'immigrazione, Margherita Boniver, che tuttavia considera: «Sì, per un periodo sono stati ai patiti. Poi, certo, qualcuno deve averli aiutati questi disgraziati a partire... Comunque, se per ricominciare a impedire gli imbarchi dei profughi, il governo albanese ha deciso di sparargli addosso e di ammazzarli... beh, no, questa mi sembra una soluzione pazzesca».

Il ministro Boniver non dice soltanto questo. E appena tornata da Instabul, ma lì, più che con Craxi, è stata in compagnia del telefono. E la situazione ce l'ha chiarissima.

In poche ore, ha preso una decisione piuttosto dura, ma eloquente, e ha spedito un telegramma a tutti i prefetti della costa Adriatica. Interpretando il linguaggio burocratico si capisce questo: l'ordine è di soccorrere i naufraghi solo se si trovano in reale pericolo di morte. E non basta: l'accertamento deve essere effettuato sul momento (quindi, si presume, in alto mare). Chiunque non rischi la morte immediata o molto prossima, quindi, può essere lasciato galleggiare sul

Nelle ultime trentasei ore, circa settecento albanesi hanno attraversato l'Adriatico a bordo di zattere e altre imbarcazioni gonfiate di ruggine. Sono stati soccorsi da navi della marina militare italiana, e da navi sovietiche, turche, greche. Ora, in molti porti della costa, aspettano l'autorizzazione del governo italiano per poter scendere a terra. Due di loro sono giunti morti.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Centinaia di profughi albanesi, come allucinate creature del mare, sono spuntati sugli orizzonti dell'Adriatico. Avvistati alla deriva martedì notte, sono aggrappati a zattere e ad altri vecchi generi di rottami galleggianti, li hanno tirati in salvo marinai di navi in transito. Ma non era ancora l'ultima salvezza: ora i profughi sono bloccati. Le navi all'ancora nei porti, e loro a bordo. Il governo italiano non li autorizza a scendere. Stanno affacciati dalle balaustrate, e osservano la costa della felicità, o dell'illusione.

Si può calcolare che, nelle ultime trentasei ore, ne siano stati soccorsi oltre settecento. Due soltanto, non ce l'hanno fatta: li hanno trovati morti, nella stiva di un peschereccio, a Otranto. Uno, aveva 17 anni. L'altro, 22. Ammazzati dai soldati albanesi, sparavano da una motovedetta, e colpiti alla schiena. Li hanno centrati mentre stavano cercando di salire a bordo. Più fortunati altri quattro loro compagni: solo feriti.

Ora il peschereccio è all'ancora nelle acque del porto. Il sostituto procuratore della Repubblica di Otranto, Motta, ha ordinato l'autopsia dei corpi, e ha interrogato i 27 profughi che hanno fatto tutta la traversata dell'Adriatico con quei corpi sulla zattera. 27 profughi in attesa di destino, ma almeno sul molo, con i piedi fermi sul suolo italiano. Per centinaia di altri albanesi, invece, un'attesa lunga e struggente, con la sponda della felicità a pochi metri, ma ancora lontana, promessagli dalla loro disperazione, ma irraggiungibile.

Ad Ancona, due gruppi di profughi, fermi, bloccati a bordo di due traghetti. 97 sono sulla «Lato», 186 sulla «El Greco». Due traghetti greci. Racconta il comandante della «Lato», Alex Dimotakis: «Li abbiamo visti all'improvviso, erano su dieci zattere, senza acqua, senza cibo... hanno cominciato a chiamarci, che dovevamo fare? Come potevamo negare un soccorso? Abbiamo deciso di farli salire, erano sporchi, distrutti, qualcuno aveva addosso i pidocchi». L'Ambasciata di Grecia ha ufficialmente chiesto al governo italiano di autorizzare i profughi ad abbandonare le navi e a scendere sulla banchina. Nessuna risposta.

Altri 114 albanesi sono stati soccorsi dai mercantili turco

«Captain Burneitin», che ha puntato la prua su Trieste. Dopo il salvataggio, si è diretta verso Ravenna la «White star», e ne ha 30, nella stiva. 117 sono a bordo della nave sovietica «Nefter Udovoy», alla fonda, vicino all'imboccatura del porto di Brindisi: ma alcuni albanesi hanno deciso di tuffarsi in mare, di nuotare verso la costa. Conoscono il trucco, e forse costringeranno le autorità italiane a farli scendere a terra.

Il gruppo di profughi che ha avuto, tutto sommato, sorte migliori, è formato da 46 persone. Sono state avvistate da due corvette della marina militare italiana, la «Capri» e la «Levanzo». Una volta sulla poppa delle navi militari, per gli albanesi è stato facile: hanno chiesto asilo politico. È impossibile credere che l'otterranno, ma intanto i profughi hanno passeggiato sul molo del porto di Brindisi. Gli sono state offerte buste di latte, e le hanno vuotate. Poi, hanno divorato decine di pacchetti di biscotti e di panini. Bevevano e mangiavano e, tra un boccone e l'altro, dicevano: «Brava Italia, grazie...».

Se ne accorgeranno. Nel migliore dei casi finiranno a marciare in qualche tendopoli. Con una data in testa: 15 luglio. Entro quel giorno dovranno essersi trovati un lavoro, se nel frattempo non saranno riusciti a convincere le autorità del governo italiano di avere diritto a uno «status».

Fino al 15 luglio: poi a casa. O clandestini. In un paese che comincia a non sopportarli più.

A Fasano, pochi chilometri

dal molo di Brindisi, settanta albergatori occupano le rotaie della stazione ferroviaria. Tema della protesta: «Portateci via gli albanesi». Dicono: «Gli albanesi sono gente violenta, rubano, e poi, comunque, gli accordi con il governo erano precisi: avremmo dovuto tenerli nei nostri alberghi e nei nostri camping solo per un breve periodo. E non per sempre... qui la stagione turistica è già iniziata e, se la situazione continua, è anche finita...». Alle promesse della signora Boniver non crediamo più. O gli albanesi ce lo portano via, ma via subito, o li cacciamo indietro. «Troppo lento il piano di «ridistribuzione» dei quattordicimila profughi. Lento e, in molti casi, addirittura mai iniziato nonostante il ministro Boniver abbia incaricato le prefetture di pensare a tutto.

Queste lentezze, questi ritardi determinano il nervosismo degli operatori turistici, certo, e però anche quello della popolazione. Della gente comune. A Fasano, raccontano, «gli albanesi girano per le strade, poi arrivano in piazza, si tirano giù i pantaloni e lì, proprio davanti a tutti, si accovacciano...».

È incredibile, eppure la nuova fetta di popolo in fuga, una fetta enorme poi, perché agli arrivati bisogna aggiungere tutti gli altri aggrappati alle zattere già avvistate, neppure sospetti il futuro che li attende in Italia. Stavolta, c'è da credere, non troveranno la gente con le porte di casa aperte, e con i vestiti un po' logori ma ancora buoni, da regalare. Con scatole di scarpe, con buste di cibo.

C'è, soprattutto, la spiacevole impressione che non troveranno nemmeno un sorriso. Anzi. La fine della solidarietà ha qualche spiegazione. «Hanno fatto di tutto per farsi odiare», dice un funzionario della prefettura di Bari. Furti, pestaggi, violenze carnali, o pure solo, semplici violenze di ogni tipo. I giornali delle ultime settimane sono pieni di cronache che raccontano: nei centri di assistenza e raccolta, sono stati bruciati alberi, depositi. Ridotte in cenere anche decine di tende. La polizia è entrata nel camping «San Marco» di Bari per compiere una perquisizione con sette giorni di ritardo. Avrebbe avuto un senso farla sette giorni fa, quando avvenne la rivolta. Non l'hanno fatta prima per motivi di sicurezza: «Non era prudente entrare prima». Perquisiscono mentre decine di albanesi stanno incollati davanti ai loro tv-color e, in attesa di «Beautiful», ascoltano il telegiornale. Ascoltano la notizia del giorno: stanno arrivando altri albanesi.

Potessero raccontare, racconterebbero brutte storie di delusione, di rabbia, di esasperazione. Chi può, chi ha capito che l'ultimatum del 15 luglio è una cosa seria, una trappola senza scampo, fugge, entra in clandestinità. Chi non ha più voglia di scappare, resta e aspetta nevrosamente.

Ad Asti, nella caserma «Colli di Felizzano», dove è ospitato da qualche tempo un gruppo di profughi, due albanesi litigano. Si feriscono, e infilano il pugnale anche nel braccio di un carabinieri. Era intervenuto per dividerli.

L'Umbria si ribella

«Non possiamo accogliere duemila profughi. C'è posto per quattrocento»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

PERUGIA. «Si invita questa Prefettura ad allestire in tempi brevissimi due campi profughi, nei comuni di Terni e Narni, per accogliere complessivamente 2000 cittadini albanesi». Firmato ministro Margherita Boniver. Tre righe appena, che però hanno fatto saltare sulla sedia il Prefetto di Terni, Isidoro Galluccio. «Ma dove li mettiamo duemila albanesi?», dice. «Non erano esseri subiti chiesto. Nessun problema. Da Roma hanno pensato a tutto. Senza dover ricorrere a requisizioni di campeggi o alberghi, basta attrezzare con acqua, luce e fosse biologiche una ex fabbrica di esplosivi a Terni ed un vecchio deposito di munizioni a Narni. E così il Prefetto ha deciso di convocare una riunione operativa con i rappresentanti delle istituzioni locali. Ma ieri mattina a quella riunione non si è presentato nessuno.

Sono invece iniziate le prime preoccupazioni ed irritate dichiarazioni per una decisione (quella del ministro Boniver) presa all'insegna della massima improvvisazione e della prevaricazione. A scendere in campo, contro la decisione, sono stati per primi i sindaci di Terni e Narni, e subito dopo la Giunta regionale.

Il Prefetto di Terni ha però costituito lo staff che sta già lavorando all'allestimento dei campi, mentre da Roma sono

attese nelle prossime ore oltre 600 roulotte dove saranno alloggiati i duemila profughi albanesi «in transito» per le regioni del nord. Secondo le intenzioni del ministro Boniver, la presenza in Umbria dei profughi dovrebbe essere «transitoria». Visto però quello che è successo in Puglia e Basilicata, osservano gli amministratori umbri - è difficile credere alla parola del ministro.

Il presidente della Giunta regionale, Francesco Mandarini ha scritto ad Andreotti: «Il governo deve sospendere immediatamente ogni iniziativa tesa a far arrivare in Umbria un numero di cittadini albanesi diverso da quello già concordato nella conferenza Stato-Regioni che per la nostra regione è di 420». Le maggiori preoccupazioni in Umbria sono per le possibili negative conseguenze sullo stato dell'ordine pubblico che potrebbero derivare mettendo duemila persone in gheppi, senza poter garantire a questa gente i necessari servizi di assistenza sociale e sanitaria. Ciò significherebbe creare una pericolosa tensione sociale in una realtà, quella del Ternano, già duramente provata da una gravissima situazione economica. La Boniver ha comunque convocato per oggi a Roma, per un esame della situazione, gli amministratori dell'Umbria.

Ai semafori della capitale i primi albanesi fuggiti dalle tendopoli

Ma i «clandestini» sono già a Roma

Sono già arrivati a Roma i primi «clandestini», avanguardia di un esercito in rotta: invece di aspettare un sicuro ordine di rimpatrio, lasciano le tendopoli alla spicciolata, risalgono la penisola, puntano sulla metropoli. Non hanno più nulla in cui sperare, non hanno nulla da perdere. Vagano tra le auto ai semafori con un piattino in mano. Ti fissano e dicono: «Albanese, fame, pane...».

Qui, a Roma, che sperate di fare? Non lo sappiamo ancora, comunque meglio qui che nelle tende, o a casa, il 15 luglio. Ha imparato la lingua. E le regole della clandestinità? «Dico solo l'età: trentacinque anni». A Durazzo faceva il meccanico. Poche «leke», una sera ha pensato che era meglio morire affogato nell'Adriatico, che di fame in Albania. Sei giorni dopo era sul molo di Brindisi. «Avevamo molta sete, ma cravamo ancora felici per avercela fatta». La felicità è andata via in due mesi di tendopoli.

«Era a Monopoli. È scappato ai primi di giugno. Lui e gli altri tre, tutti amici, stessa età, stessa disperazione, stesso ragionamento: «Non ci daranno

mai lo status» di rifugiati politici, e nemmeno troveremo mai un lavoro. Cos'abbiamo da perdere?». Sono scappati.

Da Monopoli a Foggia, prima a piedi, poi su un treno. E da Foggia a Napoli, è stato gentile un camionista, li ha messi sul rimorchio. «Nessuno ci ha mai detto niente». A Roma sono arrivati nascosti su un treno merci. «Abbiamo anche mangiato, nel vagone c'erano casse piene di cose buone». Allo scalo San Lorenzo, il dubbio: fermarsi o no?

«Ci hanno pensato una notte, poi si sono incamminati. Hanno vagato poco, lo scalo è a dieci minuti da qui: si sono fermati al primo semaforo deserto, senza venditori ambulanti, senza polacchi e senza nordafricani. In tre ore di elemosina: dieci mila lire. «Non ci danno mai soldi di carta...». Diecimila lire in tre: bene che va, un panino a testa.

Un po' poco, lo sanno, ormai conoscono il costo della vita italiana, e allora il profugo torna tra i cofani fumanti in sosta sotto il semaforo. Con il suo piattino e con il suo braccio teso.

Qui chiedono la carità, da qualche altra parte, in Italia, chiedono lavoro alla malavita. È un paradosso terribile, eppure, nella scala dell'emarginazione, oggi i profughi albanesi sostano probabilmente sul gradino più basso. Cioè: gli è precluso anche il lavoro più lurido. Si può immaginare che qui, a Roma, i nordafricani li terranno infatti ben lontani dai loro magazzini all'ingresso dove si riforniscono di fazzoletti e accendini. Quanto ai polacchi: hanno già fatto lucificare milioni di automobili, hanno già faticato parecchio per voler rischiare di lasciarsi sfuggire la simpatia e la stima dei romani.

Mendicare e, se si mette male, rubare. A questi quattro albanesi rischia di non restare altro da fare. Ogni illusione ha una sua fine. E questi quattro profughi hanno smesso per sempre di sperare che dietro l'ultimo angolo potesse esserci l'Italia della felicità sognata, sperata, immaginata. Dietro l'ultimo angolo hanno trovato solo un viale alberato, un semaforo, un ingorgo. Il piattino spuntava da un cestino dei rifiuti.

altrettanti nuovi arrivati se non più. In molte località che vivono della stagione turistica, la gente è ormai inferocita contro le inadempienze del governo che hanno compromesso la stagione: ieri a Fasano una settantina tra albergatori e ristoratori della zona ha occupato, per quattro ore, la stazione ferroviaria, bloccando la linea Bari-Brindisi.

Ma è sul terreno della civile convivenza con gli albanesi che la situazione è ormai ad un punto di non ritorno. Dai campi, la sussistenza dei profughi si trasferisce, sempre più spesso, nelle strade dei paesi e delle città, coinvolgendo a volte anche la popolazione locale. In molti italiani è ormai diventato certezza il sospetto che tra gli esuli ci siano un numero di pregiudicati in patria per reati comuni, per niente irrisolti: a cambiare vita in Italia. E grande ascolto hanno trovato anche le denunce di un deputato di barese, Piscichio, riprese dal presidente del comitato regionale della Protezione civile, secondo le quali sarebbero attivi in Albania, forse con collegamenti con la malavita pugliese, gruppi che organizzano gli ospiti degli ultimi giorni.

Puglia, ultimatum al governo

«Trasferiteli entro 8 giorni o li catteremo con la forza»

BARI. «Se ne devono andare, e al più presto possibile, altrimenti la situazione nei nostri paesi diverrà insostenibile». Paolo Nuzazzo, sindaco di Cassano delle Murge, in provincia di Bari, è il portavoce del gruppo degli amministratori locali dei sei centri pugliesi (oltre a Cassano, Monopoli, Fasano, Pulsano, Ostuni e Carovigno) che hanno lanciato un ultimatum al governo: se entro giovedì prossimo la distribuzione nelle altre regioni d'Italia degli oltre 11 mila profughi albanesi ancora ospitati in Puglia non sarà stata completata, provvederanno loro, i sindaci, all'allontanamento forzato degli albanesi, mettendogli il governo di fronte a fatti compiuti come ordinanze di sgombero delle tendopoli per motivi igienico-sanitari o provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico.

Un improvviso intensificarsi degli arrivi di albanesi in fuga ha contribuito non poco ad alzare la tensione: la preoccupazione è che le poche centinaia di profughi intradatti negli scorsi giorni verso le altre regioni italiane siano sostituiti nei camping, nei villaggi turistici e nelle tendopoli militari da